

“Non fecero estorsioni ai negozianti”

Per 4 bengalesi arriva l'assoluzione

L'accusa era addirittura di associazione mafiosa, ma in realtà i bengalesi litigavano tra di loro per motivi molto meno seri, per questioni riguardanti le elezioni di alcuni organismi rappresentativi dei loro Paese in Sicilia. Non c'erano dunque comportamenti degni di associati a Cosa Nostra né estorsioni ai danni di connazionali recalcitranti a pagare il pizzo. Da, qui l'assoluzione decisa dalla quarta sezione del Tribunale, presieduta da Annamaria Fazio, a latere Wilma Mazzara e Giovanni Tomaselli.

La formula usata è quella che un tempo si definiva dubitativa, ma cambia poco, perché il fatto contestato è risultato comunque insussistente: i quattro assolti avevano trascorso due anni in carcere. Gli imputati fanno parte di un gruppo molto più ampio: altri undici cittadini del Bangla Desh erano già stati scagionati nel maggio 2005, con il rito abbreviato, dal Gup Roberto Binenti. In precedenza un altro giudice aveva ordinato che venisse contestata loro la pesantissima imputazione di mafia: la loro organizzazione, infatti, secondo il Gip, avrebbe avuto caratteristiche e struttura analoghe a quelle di Cosa Nostra. Il pm Caterina Malagoli aveva contestato solo l'associazione semplice.

Gli assolti sono Alam, Sinsul niton, di 48 anni; Al Fardoush, " 41, Mohammed Alvi, di 32; Kamal Uddin, di 48. Li assistono gli avvocati Giovanni Restivo, Vincenzo Zumino, Ermanno Zanca e Vincenzo Greco. Determinanti le indagini difensive, svolte dai legali con l'ausilio dei colleghi Salvatore Lavadera e Sonia Canciglia. Sono stati ascoltati testimoni e soprattutto sono stati utilizzati interpreti ufficiali anche mandati dall'ambasciata del Bangla Desh o su indicazione della rappresentanza diplomatica che hanno chiarito i passaggi di alcune deposizioni e intercettazioni.

I bengalesi erano finiti in carcere nel dicembre del 2003. Un gruppo di loro, che faceva riferimento a Iahan Shah, 47 anni, era stato segnalato dalle presunte vittime di atti intimidatori ed estorsioni. Proprio Shah e Anisur Ramar (assolti nel troncone celebrato con il rito abbreviato) erano considerati i capi di un'organizzazione criminale che avrebbe preso il nome di “Grande fratello” e che si sarebbe avvalsa «della forza intimidatrice del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e omertà per commettere estorsioni», allo scopo di controllare le attività economiche dei bengalesi in città.

Minacce di morte, piccoli attentati, intimidazioni sarebbero stati i metodi seguiti dal “Grande fratello”. Agli imputati erano contestate anche estorsioni: il ricatto sarebbe stato di non far lavorare più i commercianti se non avessero pagato somme variabili tra centomila lire (quando c'era ancora la vecchia moneta) e 1.200-2.5000 euro. Dopo gli arresti le indagini proseguirono anche da parte dei difensori. I legali sono così riusciti a dimostrare, anche risentendo i testi dell'accusa, che le denunce sporte dalle presunte vittime erano false o comunque collegate a vicende diverse, relative alle elezioni per il rinnovo della rappresentanza della comunità bengalese in Sicilia. Le consultazioni erano molto sentite, al punto che in più di un'occasione si erano verificati scontri ai seggi, in particolare nell'aprile del 2003. Da qui una serie di denunce che, secondo la difesa, sarebbero state false. Un vero e proprio complotto per screditare e sconfiggere gli avversari “politici”. I querelanti rischiano adesso l'incriminazione per calunnia.

